

## ECUMENISMO

*Fare il punto sul senso della vita* è cosa di cui, oggi più che mai, avverto l'intimo bisogno. Per quanto io abbia consumato già abbastanza inchiostro, vorrei mettere un altro po' di nero sul bianco, per dare forma scritta ad una serie di riflessioni.

Per chi scrivere? Certo per me stesso, al fine di chiarirmi le idee. Ma anche per altri, che questi pensieri possano condividere. Sono le persone cui mi accomuna un *idem sentire*. Sono amici ormai confermati negli anni, oltre a potenziali amici nuovi, ancora "dietro l'angolo".

In che cosa credere? Io provengo da una tradizione cristiano-cattolica. Ho letto con grande partecipazione tantissime vite di santi, ho studiato con vivo interesse la dogmatica della Chiesa, così come è venuta a prendere forma nel corso di venti secoli.

Col magistero della Chiesa mi sento solidale, se considero la sua sostanza, il suo spirito. Ma confesso che non ho alcuna propensione ad accettarlo alla lettera, in tutte le formulazioni con cui viene espresso ancor oggi.

Mi pare, in sé, validissimo il principio del libero esame. La rivelazione divina si propone a ciascun uomo, e ciascuno è chiamato a viverla in proprio. La fede è sempre personale. Nessuno può prenderla in prestito da altri.

La definizione di una fede comune non è un formulario che scenda a noi dall'alto per essere subito passivamente. Essa risulterà, invece, da una collaborazione tra tutti.

Ognuno testimonierà agli altri come egli stesso comprende e vive certe verità. Verrà, così, a porsi in essere una maniera comune di intendere, un *sensus ecclesiae*.

Il libero esame non è il lettino dello psicoanalista: nessuno è autorizzato a straparlare a ruota libera, quando si tratti di argomenti così terribilmente seri, di importanza così vitale. Ciascuno deve avvertire la responsabilità di quel che dice.

Ed è naturale che si regoli con la sensibilità e la capacità di giudizio di cui dispone personalmente. Ma è bene che nessuno presuma di sé e ciascun singolo si confronti col giudizio altrui: soprattutto con quello delle persone che appaiono più qualificate per la loro visibile sapienza e santità.

Se un altro rappresenta per me, in questo senso, un modello, cercherò di acquisire da lui qualcosa per avvicinarmi a lui il più possibile, per elevarmi almeno di poco alla sua statura spirituale, per maturare un discernimento analogo, prima di mettermi a trinciare giudizi avventati.

Ecco, allora, la necessità di cercare un punto di riferimento nel giudizio di persone autorevoli. Per un cristiano queste saranno i santi, i profeti, gli uomini di Dio, come pure le persone elette a guidare la comunità. Punto di riferimento essenziale per un cattolico sarà il magistero dei vescovi e del papa.

A questo punto è ragionevole chiedersi quali siano i giusti limiti di una tale adesione. Nel secolo XIX un crescente numero di patrioti presero posizione per l'unità d'Italia, che, però, comportava la fine del potere temporale della Chiesa. Papa e vescovi fecero valere tutta la loro autorità, con tanto di anatemi a dritta e a manca, con una scomunica collettiva comminata allo stesso governo del re Vittorio Emanuele, per porre un freno al processo di unificazione della penisola. I credenti che avessero voluto e promosso l'unità d'Italia si sarebbero dovuti considerare dei cattivi cattolici?

Basta un esempio del genere per confermarci che l'obbedienza stretta all'autorità ecclesiale non va considerata una virtù in ogni caso, indiscriminatamente.

Si torna, quindi, alla necessità del libero esame. Nessuno è tenuto a consegnare all'ammasso né il proprio cervello, né quel discernimento che va ovviamente affidato alla maturazione spirituale del singolo.

Mi chiederò, allora: come potrei definire il mio cattolicesimo? Temperato da una discreta dose di... protestantesimo? Penso di sì. Vorrei, però, subito aggiungere: non per questo potrei dirmi protestante *sic et simpliciter*.

Per prima cosa io privilegio la Tradizione alla stessa Scrittura. Antico e Nuovo Testamento non piovono dal cielo, ma scaturiscono da una lunga tradizione dove l'umano ha grandissima parte nel recepire e nell'esprimere le verità rivelate.

Io, poi, decisamente rifuggo da qualsiasi forma di attaccamento alla lettera della Bibbia, preferendo di gran lunga approfondirne la sostanza spirituale.

Ancor più rifuggo da quel fondamentalismo, che ai nostri giorni è particolarmente in auge nel protestantesimo americano.

Se è vero che una rivelazione religiosa va colta soprattutto nel suo spirito, mi sembra che meriti una particolare attenzione l'Ortodossia orientale.

La maniera intellettualistica e giuridicizzante con cui tende ad affrontare le tematiche una certa teologia scolastica del cattolicesimo romano mi pare decisamente inadeguata.

La dogmatica, quella stessa che dà a prima vista un'impressione di astrattezza, emerge da un'esperienza spirituale. Quello di approfondire, in ogni dogma, la radice spirituale mi pare merito specifico delle interpretazioni mistiche di cui ci fa dono il cristianesimo di Oriente. Questo si rivela, certo, assai più vicino alla teologia dei Padri della Chiesa e, prima ancora, al diffuso misticismo da cui era percorso il cristianesimo delle origini.

Da ogni forma di cristianesimo si possono attingere elementi positivi preziosi. E, inversamente, in ciascuna si può trovare qualcosa, da cui, tutto considerato, è meglio prendere le distanze. Ci sono anche realtà ambivalenti, dal doppio aspetto positivo e negativo, rovesci di medaglia, implicazioni mal tratte da premesse di tutto rispetto.

Dicevo del profondo misticismo delle chiese d'Oriente. Ma, storicamente, non si traduce, questo, in una spiritualità fin troppo disincarnata che fugge il mondo e rimane succube di qualsiasi regime politico, dallo zarismo allo stalinismo?

Il cattolicesimo si impernia nel Papato, nel quale io percepisco una istituzione realmente autorevole e un punto di riferimento essenziale. Ma si possono accettare certe tendenze storiche del Papato stesso - prevalenti, sì, in altre epoche ma non sempre del tutto desuete - a costituirsi come una monarchia assoluta, ad umiliare le chiese locali riducendo i vescovi a prefetti, ad intervenire dall'alto sacrificando le più legittime autonomie, ad applicare le pastoie a certe ricerche in nome di istanze morali non ancora ben chiarite, a condannare gli anticoncezionali imponendo alle stesse popolazioni più primitive di combattere l'aids con l'arma esclusiva della castità? Mi limito a pochi esempi, per non ricordare quanto ci si augura sia solo un triste ricordo del passato.

Nell'insegnamento dei concili e nel magistero papale, nella teologia cattolica io trovo, tutto considerato, un equilibrio che mi pare venga meno nel protestantesimo dei secoli XVI e XVII. Si pensi al *De servo arbitrio* di Lutero, alla capacità che egli nega all'uomo di collaborare con la divina grazia alla propria salvezza ed elevazione spirituale. Si pensi alla predestinazione di Calvino. Quale mortificazione della dignità umana!

Ma si considerino anche i frutti che tali apparenti paradossi hanno poi prodotto sul piano dell'agire umano e della vita sociale. Il cristiano, cui era negata ogni capacità di collaborare alla propria santificazione, si è concentrato nel lavoro e nelle attività sociali e ha dato vita ad un progresso economico e politico senza precedenti. Ha posto in essere

liberalismo e democrazia. Ha favorito scienza, tecnologia, istruzione, cultura, ed ha svolto un'opera educativa di vasta portata.

Mi pare che le varie espressioni storiche del Cristianesimo si completino tra loro, sì che nessun cattolico, protestante od ortodosso debba prescindere dai possibili contributi degli altri rami della Cristianità.

Ma si considerino anche i frutti che il seme cristiano ha reso in un terreno già fecondato dalle civiltà della Grecia e di Roma. Digni di particolare attenzione appaiono il Rinascimento e l'Illuminismo.

Si ha qui la maturazione di idee, la cui matrice cristiana è ben riconoscibile. Può essere che tali idee, nel corso del loro svolgimento, si vadano a disancorare da quella visione cristiana che dava loro un senso religioso. Non si può, tuttavia, negare che esse attuino in pratica aspetti e motivi della religione nostra molto al di là di quanto tali principi non siano stati posti in effetto nella *Sancta Respublica Christiana* del Medioevo.

Si consideri quanto il pensiero moderno e le rivoluzioni inglesi, americana e francese hanno affermato come diritti dell'uomo: non ribadisce, forse, e non svolge in forme nuove e in tutta la possibile estensione quel principio della dignità dell'uomo creatura privilegiata di Dio che la Bibbia afferma fin dalle sue prime pagine?

La Chiesa cattolica aveva negato tutto questo, per poi approfondirlo meglio e reinterpretarlo nel quadro della tradizione propria. Qui ha finito per riconoscere in pieno la valenza cristiana di tante nuove idee ed iniziative. È il punto di arrivo di uno sviluppo di pensiero che ha tratto le sue conclusioni nei documenti del Vaticano II. Perché, allora, non riconoscere nello stesso Illuminismo, pur fra tanta negazione del Dio vivente, la presenza di autentici germi di rivelazione divina?

Già la Patristica ha avuto pensatori, come Giustino e Clemente Alessandrino, inclini a scorgere i "semi del Verbo", gli effetti di un "divino effluvio", nelle stesse filosofie e religioni non cristiane. Qui si apre la strada a un ecumenismo non confinato alla Cristianità, ma esteso a tutte le tradizioni spirituali fiorite nel mondo in tutte le epoche.

Per prima cosa, noi cristiani non possiamo dimenticare di avere negli ebrei i nostri "fratelli maggiori". Ma nemmeno va sottovalutata la parentela spirituale che ci lega ai musulmani. Sia gli uni che gli altri ci offrono l'esempio di uno strettissimo rapporto di adorazione con Dio: rapporto geloso, totale e, al suo livello, esclusivo.

Sia i profeti ebrei che Maometto hanno richiamato i credenti a riferire tutto al Dio uno, ben al di là di ogni possibile culto per altre forme inferiori del sacro e per i santi stessi. La devozione per il santo, uomo di Dio tutto in Lui concentrato e assorbito, deve portarci a Dio, non ci deve da Lui distrarre, come fin troppo spesso rischia di fare.

Dato cenno a questa grande virtù cui Ebraismo ed Islam ci sono di richiamo continuo, va anche ricordato quello che, nella pratica di entrambe queste religioni, appare un fatto decisamente negativo: il soverchio attaccamento alla lettera delle scritture sacre e delle osservanze legali.

Si pensi a tantissime interpretazioni della Scrittura che ne dà il Talmud, ed anche al vero feticismo che gli islamici dimostrano per tutto quel che va recitato solo in arabo perché Allah si è espresso in quella lingua, per tutto quel che va ripetuto nelle stesse identiche forme coi medesimi gesti in una stretta conformità assai più letterale che non spirituale.

È chiaro che il letteralismo tende a sfociare nel fondamentalismo. Questo, poi, comporta la chiusura più ermetica a quanto lo stesso Dio potrebbe rivelare anche attraverso tradizioni spirituali diverse, da cui avrebbe pur tanto da imparare chi aspirasse alla completezza, a quella completezza che è perfezione.

Finché non riuscisse a liberarsi dal guscio fondamentalista, un musulmano si troverebbe nell'impossibilità di comprendere il messaggio cristiano nel suo pieno valore.

Anche chi non vedesse nel Cristo il Dio incarnato dovrebbe convenire che c'è in Lui molto, molto di più di quanto non sospetti l'Islam: rivelazione che, pur di origine divina quanto si voglia, nondimeno rimane legata ai limiti culturali dell'uomo Maometto.

Per quanto i suoi fedeli possano dire, l'Islam non è per nulla un superamento del Cristianesimo. Non pare davvero che l'Islam passi attraverso il Cristianesimo per andare oltre. Si direbbe piuttosto, che, muovendo dall'Ebraismo, giri intorno al Cristianesimo senza penetrarvi più di tanto. Così appare, più che un Cristianesimo superato, riformato, aggiornato, una nuova edizione dell'Ebraismo ad uso dei popoli arabi.

Ne consegue che, se il Cristianesimo rappresenta qualcosa di essenziale per la spiritualità, i musulmani dovrebbero rinunciare ad attingervi in alcuna maniera: dovrebbero perciò rinunciare ad ogni possibilità di arricchirsene, una volta che ricusassero di porsi a confronto con esso in uno spazio assai più libero di quello che non possano concedere le barriere anguste del fondamentalismo.

Il presente discorso riguarda anche i rapporti che ciascuna religione potrebbe allacciare con qualsiasi altra. Nessuna religione ci rivela tutto quel che la nostra natura di uomini religiosi vorrebbe conoscere, al limite. Chi voglia pervenire al tutto, alla perfezione, deve sapere, sì, approfondire la religione propria, ma anche saperne venir fuori per farsi intanto una prima idea delle altre: una prima idea che apra un varco ad ogni possibile approfondimento.

Tra le grandi religioni del mondo si impongono particolarmente alla nostra attenzione l'Induismo ed il Buddhismo. Motivi di affinità abbastanza stretta col Cristianesimo presentano l'Induismo devozionale (si consideri il personale rapporto che il fedele stabilisce con la Divinità attraverso la preghiera) ed il Buddhismo Mahayana o del Grande Veicolo (con la figura del *bodhisattva*, il quale finisce per assumere caratteri non proprio tanto dissimili da quelli del santo cristiano).

L'economia del presente scritto mi induce a rinunciare a passare in rassegna tutti i motivi di affinità, come tutti i punti di contrasto, che nelle religioni più varie possono rinvenirsi. Mi limito, quindi, a pochissimi esempi che mi paiono particolarmente significativi.

C'è qualcosa che nelle tradizioni monoteistiche - Ebraismo, Cristianesimo, Islam - fa decisamente difetto, mentre costituisce un mirabile apporto delle tradizioni dell'India e dell'Estremo Oriente. È quanto può rappresentare un possibile complemento al monoteismo: ad un monoteismo che voglia proporsi come ecumenico in un senso pieno.

Nel corso storico della spiritualità indù fiorisce il *Raja Yoga*: quella che possiamo chiamare la ricerca del Sé. Essa esplora un piano della vita divina che ben si distingue da quello cui si protende la ricerca religiosa, ove l'uomo persegue il rapporto personale con la Divinità nella preghiera e nell'adorazione.

Il Sé è l'autotrasparenza dello spirito, è il suo principio originario, che precede ogni creazione, e, prima ancora, ogni concreto atto di pensiero. In termini cristiani possiamo considerarlo la Prima Persona della divina Trinità. Si ha motivo di pensare che il Raja Yoga realizzi in maniera più diretta un'esperienza di questa dimensione del divino.

Qui il contributo dell'Induismo appare un qualcosa di veramente esclusivo, insostituibile, sommamente prezioso. Una spiritualità ecumenica non può che riceverne arricchimento.

Sia l'Induismo che il Buddhismo sviluppino l'aspetto devozionale: l'Induismo nell'ambito di quello che è chiamato il *Bhakti Yoga*; il Buddhismo nell'ambito della sua edizione più recente, il Mahayana.

È particolarmente edificante leggere i mistici devozionali dell'Induismo, tra i quali i temi della spiritualità monoteistica trovano conferma, non solo, ma si ripropongono anche sotto aspetti diversi da quelli da noi esplorati.

Nel Buddhismo Mahayana prende forma la figura del bodhisattva. Questi ben si distingue dall'*arhat* dell'*Hinayana* o Piccolo Veicolo, cui subentra. Mentre l'*arhat* è l'asceta teso alla propria liberazione individuale, il bodhisattva è il santo che opera a beneficio di tutti. Il bodhisattva si propone di aiutare la liberazione di tutti gli uomini, anzi di tutti gli esseri senzienti.

La compassione per le sofferenze degli stessi animali è qualcosa che, diciamolo pure, fa abbastanza difetto nelle tradizioni monoteistiche.

Un sentimento fraterno nei confronti degli animali si esprime in maniera eccezionale nei *Fioretti*, di cui si ricorderanno le prediche tenute da san Francesco d'Assisi agli uccelli, da sant'Antonio di Padova ai pesci, oltre al famoso episodio del lupo di Gubbio. Ma solo oggi prende forma il movimento "animalista", dove ci si preoccupa di dare anche a queste creature una protezione concreta e per la prima volta si promuove una legislazione meglio adeguata.

C'è qui, indubbiamente, uno sviluppo, c'è un'applicazione del messaggio cristiano che era rimasta, finora, più che altro implicita. Un senso incomparabilmente più vivo di tale istanza è quello che possiamo, appunto ritrovare nel Buddhismo del Grande Veicolo, con accenti di finezza a noi del tutto ignoti.

Il bodhisattva, poi, è un uomo che, pur avendo ottenuto la liberazione, rinuncia alla beatitudine del *nirvana* fino al momento in cui tutti vi potranno accedere.

Si dice che i paragoni sono antipatici, ma pensiamo all'indifferenza con cui fin troppi cristiani accettano l'idea che un certo numero di anime possano dannarsi per l'eternità.

Il bodhisattva del Grande Veicolo non tollererebbe minimamente un'idea del genere. Egli non avrà pace fino a che *tutti* siano liberati. Troverebbe inaccettabile che anche un solo essere senziente fosse costretto a rimanere in una condizione di sofferenza.

Il cristiano che condividesse un tale atteggiamento dichiarerebbe il fallimento di una creazione dove anche un solo individuo rimanesse escluso dalla meta suprema per cui è stato creato.

Ecco, allora, che un approfondimento di questa esperienza interiore così caratteristica del Grande Veicolo può sensibilizzare lo stesso cristiano a quella istanza di misericordia che è espressa in maniera così eloquente, fra l'altro, nelle parabole della pecora smarrita, della dramma perduta, del figliol prodigo (Lc., c. 15),

Ecumenismo non vuol dire affatto che le tradizioni più diverse debbano confluire d'un tratto in una religione universale indifferenziata. La piena unità può essere il punto di arrivo finale, ma, data la situazione, il percorso non può essere attuato che a tappe, con la necessaria gradualità.

Per il momento ciò che è fattibile, e augurabile, è che ciascuna tradizione si apra alle istanze delle altre.

Il contributo che le altre possono dare va accolto col debito discernimento. Nessun apporto esterno deve snaturare la tradizione che l'accoglie: un tale apporto deve solo aiutarla ad approfondire quella rivelazione divina che viene elargita a tutti e quindi a ciascuno.

È abbeverandosi a questa sorgente comune che ciascuna tradizione potrà meglio ritrovare se stessa in profondità.